





*Bruno Martinazzi*

*La luce,  
il buio*

Trauben

In copertina: Bruno Martinazzi, *Valle Grande*, disegno

© 2013 Bruno Martinazzi

© 2015 Trauben  
va Plana, 1 – Torino  
[www.trauben.it](http://www.trauben.it)

ISBN 978 88 87013337

## *Vicino e lontano*

C'è un tempo in cui vicino e lontano si cercano: meraviglia, emozioni, pensieri, tutti insieme, premono per essere ricordati, per nascere in una forma, per non scomparire.

Nei miei ricordi di guerra la paura e la morte sembrano rispecchiarsi nella bellezza e nella calma della natura.

La realtà è vicina, è lontana: una duplice visione. L'artista le guarda, cerca uno specchio che rifletta l'immagine dei suoi pensieri, del suo animo commosso.

Le mani toccano, fanno cose, arrivano dove il corpo può giungere; la mente naviga alto e lontano, arriva là dove il desiderio la porta. Due realtà che il fervore creativo accoglie e unisce, una reversibilità, un oscillare tra pensieri, emozioni, azioni. Vita, paura, bellezza, orrore, guerra, morte, stanno accanto ai paesaggi delle Langhe. Gli occhi guardano e tutto si sovrappone. Il racconto tenta un accordo, una serie di accordi, una musica.

## *La Todt*

Cantare, evocare, invocare: questa parte della storia è la più difficile, l'inverno 1944-45 era stato durissimo. Gli ultimi rastrellamenti – un mese di rastrellamenti – ci avevano provati. Non so come decidemmo, ma il comunicato del Generale Alexander ci aveva convinti a scendere ad Alba.

Tutto il seguito avvenne come conseguenza.

Prima del Natale 1944 ero rientrato clandestino ad Alba. Mia madre mi aveva convinto: presentandomi alla T.O.D.T. come lavoratore volontario avrei approfittato di una amnistia che veniva concessa a quelli che non avevano risposto alle chiamate della R.S.I. (Repubblica Sociale Italiana). La T.O.D.T. era una organizzazione non militare di lavoro coatto.

Italo, mio fratello, con il foglio di riforma, era andato a Torino e operava là in contatto con il C.L.N. e con lo zio Operti.

L'inverno era terribilmente rigido, senza carbone e senza legna, con il solo stipendio della mamma le mie tre donne<sup>1</sup> facevano; accettando quel lavoro nelle ore libere potevo aiutare. Ho segato e spaccato tanta legna. Andavo con un carretto sulla collina, tagliavo legna dove si poteva e mi trascinavo il carretto carico fino a casa; una volta per segare un ceppo facei fino alle lagrime.

<sup>1</sup> Mamma Teresita, sorella Baba, nonna Margherita.

## *Natale*

Tra i vari compiti che mi venivano assegnati dalla T.O.D.T., quella sera ero a disposizione dei soldati di guardia sul ponte: dovevo provvedere la legna e tenere acceso il fuoco nella stufa, dovevo passare la notte lì, in una baracca dove si ritiravano al caldo quelli che avevano fatto la guardia. Il Tanaro era gelato, il termometro a meno 18°, faceva molto freddo.

Il ponte era stato bombardato dagli aerei alleati e tra le arcate distrutte era stata costruita una passerella di legno per i pedoni; per i mezzi su ruote un traghetto a valle del ponte. La stufa era di quelle nere di ghisa – scaldava anche se era piccola, nella baracca si stava bene, come essere in un rifugio. Un soldato mi chiese di sostituirlo nel turno di guardia. Era lì perché non era riuscito a dire di no quando lo avevano preso. Umanamente lo capivo. Presi il fucile modello 91 e lo misi in spalla. Mentre mi avviavo alla passerella mi canterellavo in testa: “il fucile novantù – ù – no, quando spara non fa fù-ù-mo”; imparata quando andavo in montagna da un amico che aveva fatto il militare in Artiglieria Alpina. Tutto irreal: il freddo, il militare, la rovina del ponte, il fucile, la cantilena. Ho sempre sognato molto. Quella notte poteva stare fra i sogni. Era Natale. Più tardi incominciò a nevicare e rientrai nella baracca.

## *Il cavallo*

Abitavamo vicino ad una ditta di trasporti, allora a cavalli. Eravamo in buoni rapporti e senza difficoltà mi diedero carro e cavallo per andare a caricare tre ceppa di olmo pesantissime, cedute gratuitamente a chi se le portava via.

Non avevo mai avuto a che fare con un cavallo: l'animale risponde adeguatamente a certi comandi, a certi impulsi, ma non conoscevo il linguaggio. Il cavallo da tiro è grande, vicino a lui ti accorgi di essere piccolo, solo il suo collo è più del tuo torace, i suoi muscoli sono giganti. Carro e cavallo insieme erano un problema. Con le redini in mano, stando io in piedi sul carro, cercavo di ricordare i gesti e le voci che avevo colto dai carrettieri che mi era capitato di osservare.

Con fatica qualcosa ottenni, l'esperienza fu di impotenza, e per fortuna il cavallo sapeva lui come mettersi per non sbattere il carro contro le case quando doveva svoltare all'angolo di una via. Qualche passante mi venne in aiuto. Per fermarlo tiravo le redini ma lui continuava, dovevo saltare giù e a braccia tese mettermi davanti al suo muso, faccia a faccia. In città allora non c'era traffico: io, il cavallo e il carro finalmente arrivammo a casa.

## *Il sale*

Anche il sale era cosa rara.

Vicino al ponticello sul torrente Cherasca c'era una sorgente di acqua salata. C'erano lì due pioppi altissimi. A prendere l'acqua erano in molti e a volte bisognava mettersi in coda: avevo tutto il tempo per contemplarli, belli e maestosi.

Venivo alla sorgente con il carretto e riempivo una damigiana. A casa prendevo una pentola larga, la riempivo e la mettevo sulla stufa. In un giorno o due l'acqua evaporava e lasciava uno strato di sale che raccoglievo per la cucina.

Tante volte ho fatto quel viaggio, il sale con la tessera non c'era mai.

## *Carcere*

Dopo poco tempo la T.O.D.T. si rivelò un imbroglio, mi ero praticamente consegnato ai fascisti. A febbraio arrivò ad Alba un reparto della “Monte Rosa”. Radunarono tutti i giovani e ci fecero fare il giro intorno a Piazza Savona correndo fino allo sfinimento. Dopo ci fecero passare uno a uno ad un tavolo e quando fu il mio turno mi dissero di firmare un foglio dove dichiaravo di voler essere arruolato nella R.S.I. Io rifiutai: mi presero a schiaffi e poi finii in prigione.

“La luce era diversa”. Quando entrai nel carcere di Alba mi diedero due coperte. Nella cella – da solo – rimasi due giorni e una notte. La penombra mi ricordava quella delle chiese.

Mia sorella pianse disperata, mia nonna pregava. Mia madre andò ai Comandi Militari, dal Sindaco, dal Vescovo, ottenne la mia libertà, lasciai la prigione.

## *La Monte Rosa*

La Monte Rosa non andò più via da Alba. Il tenente Monti sembrava che fosse lui a comandare, era cattivo.

Tempo dopo, si ripeté il rastrellamento dei giovani e ci fu chiesto di nuovo di firmare. Chi non firmava veniva subito portato via. Ricordo un giovane contadino che non capiva e che continuava a non voler firmare solo perché aveva imparato che non si firmano documenti di cui non si capisce il senso. Quando capì che non avendo firmato lo portavano via si disperò, ma ormai non poteva più cambiare.

Ci portarono tutti al Mussotto – un sobborgo di Alba – sull'altra sponda del Tanaro, in un grande locale vuoto e lì restammo ore ed ore. C'erano già molti contadini, anche loro rastrellati. Secondo il costume di allora, incominciarono a cantare in coro, forse per allentare la tensione. “Mamma io voglio andare sul Montezemolo dove tutte le donne fanno l'amore”. Quel canto si fissò nella mia mente, non lo dimenticai più: mi stavano portando via senza sapere che fine avrei fatto e intanto io imparavo una canzone.

## *Da Torino a Brescia*

Anche io ho scritto un biglietto e l'ho gettato dalla finestra come estremo messaggio.

“Sento chiamar Peppino fatti coraggio, trent'anni di galera son di passaggio” diceva l'ultima strofa del canto dei contadini. Adesso eravamo a Torino nella caserma Cavalli, quasi di fronte alle “Carceri Nuove”. La notte seguente di nuovo su un camion. Una breve tappa alla Stazione Centrale di Milano e poi via, a Brescia.

Seduta accanto a me c'era un'ausiliaria della R.S.I.; si diceva le avessero reclutate nei casini. Il camion era scoperto, faceva freddo: istintivamente ci avvicinammo uno all'altra. Quel corpo di donna mi riscaldava – non scambiammo quasi parola – ci stringevamo, abbracciandoci.

## *Il fratello maggiore*

Pochi mesi prima – durante un rastrellamento, senza vie di fuga – ero rannicchiato tra i rami di un pino abbattuto. Italo era accanto a me, potevo guardare i suoi occhi, degli occhi in cui riversare la mia paura. Eravamo immobili. Fissavo la piega dolce di una collina contro il cielo, dietro c'erano i tedeschi. Così vicini che si sentivano le voci.

Non superarono il crinale: avevo visto la mia morte.

Il fratello maggiore è più di un padre, è lui che prende l'iniziativa, non sei mai solo, a Brescia non c'era, l'ansia mi restava tutta dentro.

I giorni passarono come un unico interminabile giorno senza memoria; notti che non spegnevano l'angoscia, una sola lunga notte senza oblio.

Senza più identità.

Avevo perso un'identità, mi piaceva essere “Fratello Bandiera”.

## *Italo*

Mamma lo considerava il più intelligente dei suoi figli; lei lo aveva salvato quando a due anni era stato colpito dalla polio. “Si può tentare – aveva detto il medico – una iniezione nella spina dorsale e aspirare il liquido che preme sul cervello. Può restare con la mente perduta, può morire, o si salva”. Lei decise da sola di rischiare. Italo guarì riportando solo lievi menomazioni della motricità. Era orgogliosa del suo coraggio, fiera dei suoi figli.

Un anno lo zio Piero ci aveva offerto un soldo di premio per ogni terzina della Divina Commedia che avessimo imparato a memoria.

Al momento del pranzo, seduti a tavola, prima Italo poi io recitavamo le terzine: in un anno io imparai a stento il primo canto, lui tutto l’Inferno. Aveva una grande memoria.

I suoi amici erano antifascisti, politicizzati e colti: Galante Garrone, Giorgio Vaccarino, Maria Teresa Peretti Griva, Giancarlo Porrone (il padre socialista era stato al confino a Ponza), Pinna Pintor.

I miei amici erano dell’Oratorio Salesiano della Crocetta, figli di operai. Più grandi di me i fratelli Donat-Cattin e Fred Buscaglione.

Italo aveva una cultura vasta e aperta, amava la storia e la filosofia, sapeva mostrare con chiarezza le spinte nascoste dei grandi movimenti storici.

Aveva un carattere irruente, appassionatamente seguiva le sue idee, la sua visione del mondo, con difficoltà riusciva a pensare a sé stesso e agli altri, se glielo facevi notare era come se si risvegliasse da un sogno; era buono.

## *Il buio*

Non avevo mai litigato.

Ho tanti ricordi: mare, scogliere, quel sole, quell'estate immensa che prendeva tutto.

Italo, quattro anni più grande, era il capo, io e un altro ragazzino di Sestri Levante lo seguivamo.

Ci eravamo avventurati in un tunnel dismesso della vecchia linea ferroviaria tra Riva Trigoso e Moneglia: un buco nella montagna che si inoltrava per alcuni chilometri – non si vedeva l'uscita. Dopo un centinaio di metri buio pesto, non vedevamo più nulla: voltandoci indietro, lontano la piccola luce dell'imbocco.

Io avevo un pezzo di canna come bastone e tenendolo in mano con il braccio teso sentivo il contatto con la parete della galleria. Guidati dal raschiare del bastone, tenendoci per mano affiancati, potevamo tenere la direzione e procedere. Alla svolta della galleria perdemmo anche il piccolo punto luminoso che indicava l'uscita.

Solo nero, non vedevamo le nostre mani, niente; esistevamo ma era come se non ci fossimo. Il raschiare del bastone contro la parete era l'unico contatto con l'invisibile, ci assicurava, ci faceva compagnia.

Camminammo, poi cominciò ad apparire un debole chiarore. Quando fummo vicino si rivelò provenire da un cunicolo, una uscita di emergenza laterale verso il mare. La imboccammo e dopo pochi metri uscimmo in una valle profumata di resina, in una meraviglia di luce e il mare davanti: Valle Grande, tra Riva e Moneglia.

Correndo, con gioia, raggiungemmo gli scogli: uno pareva un bastimento proteso nel mare, di fianco pareti a picco, quinte verticali di roccia, sotto, l'acqua limpida come non l'avevo mai vista. Dopo la paura dell'oscurità la felicità della luce.

Al ritorno il buio non mi spaventò più, il mio cuore era pieno di gioia.

## *Chiarezza e Verità*

Luce e oscurità, una vita.

Il treno è fermo nella piccola stazione di S..... Contemplo un palo grigio di ferro, due finestre, il tetto di una casa e sopra un po' di cielo. Poi il treno parte.

La stazione lascia subito spazio a un altro paesaggio: vedo il Monte Rosa. E' sera, la grande montagna, alta nella pianura, prende l'ultimo raggio di sole, si tinge di una tenera morbidezza rosata, unica.

E' quasi notte, il treno corre, la luce abbandona la terra: chiarezza nel cielo, profilo nitido di montagne lontane, scuri contorni di alberi e prati vicini. Non distinguo più tra le forme; come un pensiero che ti lascia, tridimensionalità, colore, profondità scompaiono nell'ombra, in una vastità nuova, più semplice e astratta.

Ho nella mente il pensiero con il quale Massimo Cacciari concludeva il suo intervento al convegno di Torino sull'"Estetica" di Pareyson: "L'arte ci impedisce di morire di verità".

"Figli del giorno fugace"<sup>2</sup>, noi abbiamo bisogno di luce: tutti, filosofi, poeti, persone comuni dobbiamo affrontare la notte, dobbiamo andare avanti anche nell'oscurità. Tutti siamo in viaggio su quel treno, ognuno ha la sua parte: il filosofo ha cercato la verità in una vastità simile a quella della notte, l'artista, il poeta, il mistico cercano i colori della fine del giorno; le profondità prima del buio; il momento magico del passaggio tra luce e oscurità; il Monte Rosa toccato dal raggio di sole.

Tutti creano idee, immagini, forme, parole; per chiarire, capire, sperare.

<sup>2</sup> Eschilo, *Prometeo incatenato*, 547.

## *Come ergastolani*

Era una caserma. Ci avevano portati là, una trentina, quanti ne poteva portare un camion; rastrellati, tutti di leva la maggior parte studenti. Avevamo viaggiato tutta la notte. Inizio di marzo 1945. Freddo.

Nella caserma a Brescia c'erano già altri giovani, parlavano di torture; del pene tagliuzzato con una lametta da barba. Furono ore brutte, ma poi ci raparono e basta.

Vissi la rasatura come un'umiliazione: lo avevano fatto per renderci riconoscibili in caso di fuga; a quel tempo si rasavano i capelli a zero solo agli ergastolani.

Mi sentivo sconfitto, avevano vinto i nemici, ero un soldato sconfitto, disperso.

Il fratello maggiore lontano, ero da solo. Tutto accadeva fuori di me, fuori dalla mia volontà.

## *Caserma*

Caserma. Fu un mese triste, senza nessuna speranza che potesse temperare l'angoscia del futuro.

A Brescia non ci avevano fatto del male ma in alternativa alla deportazione in Germania ci volevano inquadrare in un reparto anti partigiani.

Non avevo notizie da casa ma ero certo che mia madre non si sarebbe arresa e questo pensiero mi dissuase dal tentare di fuggire. La mia fuga l'avrebbe messa nei guai. Quando di giorno suonava l'allarme per incursioni aeree, lasciavamo la caserma e raggiungevamo una grande galleria. Sia nell'andare che nel ritornare c'era un po' di confusione e quello sarebbe stato il momento buono per scappare.

Mia madre sapeva combattere, con mia sorella Baba accanto, tentò tutto per un mese e alla fine ci riuscì; si fece ricevere dal Generale Mischi, comandante dell'esercito fascista, e da lui ottenne che mi rilasciassero.

Mi ha sempre pesato il pensiero che madre e sorella avessero affrontato tanti rischi, fatiche, umiliazioni per ottenere la mia liberazione.

“Quella vecchia sembra sempre che pianga” aveva detto uno.

Lo raccontava mia madre ricordando i suoi viaggi agli alti comandi – a Monza e a Cinisello – commentando che doveva essere molto stanca per apparire così.

## *Verso casa*

Lasciai la caserma nel pomeriggio; mia madre e Baba mi aspettavano in un piccolo albergo da pochi soldi. Avrei potuto andarmene già qualche ora prima, invece indugiai. Di fronte al bene che mi si presentava, l'attesa, forse mi assicurava della gioia che sentivo crescere, indugiando, potevo continuare a ripetermi che tutto era vero.

Alla periferia ovest di Brescia restammo molto tempo aspettando che arrivasse un camion che ci prendesse su, seduti per ore sul gradino del marciapiede, al bordo della strada dalla quale nessun mezzo passava.

“Dopo mezzanotte si ferma una colonna di automezzi tedeschi già carica di militari e di civili. Con altre persone saliamo anche noi, stanchi, silenziosi. Verso l'alba la colonna si ferma per un allarme, scendono tutti, civili e militari e ci disperdiamo verso un gruppo di case. Quando ritorniamo là dove si era fermato il camion la colonna era già ripartita”.

Mi tornò in mente: nell'albergo avevo dimenticato le scarpe, dovevo ritornare a prenderle.

## *Le scarpe*

Al quinto anno di guerra le scarpe erano un bene prezioso. Quelle rimaste all'albergo erano le uniche buone.

Impiegammo un giorno: ore di attesa a non finire, ansia di ritornare a casa.

“andè a mia cà”.

Durante un rastrellamento ad Alba – mesi prima – mia madre aveva incrociato una povera vecchia. Camminava ed era atterrita, come se fosse in trance ripeteva come una litania quelle parole, all'infinito come un comandamento: andare a casa mia, “andè a mia cà, andè a mia cà”.

I militari erano tedeschi e mettevano paura.

## *Il ritorno*

Il ritorno a Torino fu un'avventura; da tempo mezzi di trasporto pubblico non ce n'erano più. Si viaggiava solo di notte, alla ventura. L'Italia era bombardata ogni giorno, la stazione di Brescia distrutta dalle bombe era squallida, più triste di un cadavere.

A piedi e sul tetto dei camion a gasogeno, in tre giorni e due notti, senza dormire, mia madre, mia sorella ed io arrivammo a Torino in tempo per prendere un mitragliamento a Settimo.

Era mattina, in cielo compaiono due caccia: si batte sulla cabina del conducente, il camion ferma, corriamo nei campi e al primo fossato ci buttiamo a terra. Sento le mitragliate mentre guardo un filo d'erba che ho davanti agli occhi, cercando di non pensare.

La collina di Superga con la sua Basilica era di fronte a noi.

Tutte le volte che arrivando a Torino vedo da lontano Superga, sento allegrezza.

## *La Resistenza*

Il 25 aprile 1945 ero nuovamente a Torino, libero.

All'ultimo albero di Corso Vinzaglio, all'angolo con via Cernaia, pendeva impiccato il corpo del prefetto fascista di Torino – Solaro.

Quando arrivai doveva essere morto da poco. Dalla folla che c'era lì attorno – per la maggior parte muta – qualcuno si staccava, e in particolare mi turbò una donna, che si accaniva cercando di colpire quel corpo, quel volto violaceo deformato dalla morte. Pochi mesi prima, all'albero sul lato opposto del viale, i repubblicchini avevano impiccato 4 partigiani. I due alberi non ci sono più, sono stati abbattuti.

Molti anni dopo, nel 1964, insieme all'Arch. Franco Berlanda fui incaricato di progettare un'opera commemorativa della Resistenza nella città di Aosta. Realizzai vari bozzetti che chiamai “Studi sulla paura”: di questi molti rappresentavano fucilazioni di singoli e di gruppi, uomini e donne insieme. “La paura vive insieme agli uomini. Muti e soli si assomigliano tutti”.

Vincemmo il concorso ma la realizzazione dell'opera fu sempre rimandata finché tutti se ne dimenticarono.

## *L'odio e le stelle*

Quando il tenente della Monte Rosa mi schiaffeggiò c'era odio nel suo sguardo; se avessi potuto lo avrei aggredito; quando mi mandò in carcere e poi mi avviò verso la Germania, lo odiai. Finita la guerra quel sentimento mi aveva lasciato.

“DISSÀ PNEÛMATA PNEÍS”, “Tu aliti con due respiri (Amore)” è il frammento di un poeta tragico.

Amore, bene, bellezza si accompagnano al loro contrario: ciò che diciamo bello, che ci dà gioia è una scoperta che possiamo fare noi, è lo svelamento di un bene che noi abbiamo staccato dal male; un rapporto errato può portare a menzogna, crudeltà, lutto.

Nel cuore umano, accanto all'amore, alberga il desiderio di bellezza.

L'atto estetico nasce dalla loro unione, è progetto di vita.

Gli occhi che si perdono nel cielo stellato, non possono ospitare odio.

## *La pace*

Gli scarponi li aveva dati Italo ad un partigiano mentre io ero a Brescia. Quelli mi avevano accompagnato in tante ascensioni prima della guerra, mi avevano portato nel freddo e nel fango nei giorni delle Langhe, da partigiano.

La guerra era finita: potevo pensare di nuovo alla montagna.

Da Alba, in bicicletta, partii una mattina d'estate: Cherasco, Carrù, Bastia, Ceva, la valle del Tanaro fino a Ormea. Incontrai il partigiano e riebbi gli scarponi.

Sulla strada del ritorno, prima di Garessio incontrai il Tanaro, la strada passava proprio vicino al fiume, ero contento, entrai in una lama limpida e fu una grande gioia. L'acqua sulla faccia, nei capelli, intorno al corpo senza peso – non nuotavo da tre anni – e l'odore del fiume; così diverso da quello del mare.

Il mare è astratto, Apollineo, con i suoi orizzonti appoggiati sull'infinito, non feconda la terra. Il fiume odora di vita e di morte, è sensuale, Dionisiaco; in un tratto è limpido e in un altro è melma in decomposizione. Il profumo delle piante lo accompagna. Apollo e Dioniso, il mare e il fiume. Li amo.

Quando ero un ragazzino, finita la scuola, montavo in bici e andavo a fare il bagno al Sangone<sup>3</sup>, un fiumicello vicino a Torino tra Mirafiori e il Castello di Stupinigi. Dallo stradone un sentiero mi portava ai “*Tre roc*”. Ero libero, nuotavo, l'acqua era pulita, se avevo sete la bevevo. Mi sentivo felice.

<sup>3</sup> LA STAMPA – Domenica 22 aprile 2012 – Cronaca di Torino. Il Sangone rende quaranta tonnellate di immondizia. Ripescate nel fiume anche quattro automobili.

## *La corrente*

A valle della città di Alba il Tanaro<sup>4</sup> lambisce alti colonnati di argilla, grigi calanchi a picco sul fiume, le Rocche di Barbaresco.

In un caldo mattino di giugno nuotavo nel fiume in piena.

In quel punto la corrente crea vortici e fiammate di potenza dalle quali è bello farsi portare, farsi abbracciare, nuotare contro una forza che ti prende e ti lascia, ti sostiene e ti affonda.

Anche lavorando una corrente mi trasporta. Un fiume che unisce memoria e desideri, fantasie e sogni, una corrente in cui sento i miei sentimenti confondersi con quelli che animavano gli uomini all'inizio del loro cammino: quando lottarono per uscire dal caos e dalla solitudine, quando sentirono il bisogno di un "progetto uomo" nel quale tutti si potessero riconoscere, dal quale tutti si sentissero protetti.

Le sculture che faccio appartengono a quel progetto, a quel sogno, trascinate da quella corrente.

<sup>4</sup> Il Tanaro è un fiume che nasce dalle Alpi Marittime, fiancheggia le colline delle Langhe, bagna la città di Alba e dopo Alessandria confluisce nel Po.

## *Dalla pittura alla scultura*

Ricominciare.

La guerra, la chimica, ero rimasto indietro di due anni, li dovevo recuperare.

Per mesi non sono riuscito a studiare, quando restavo con me stesso “dovevo fare”. Presi matita e carta e disegnai come facevo da bambino.

Mio nonno aveva dipinto tutta la vita; quando dipingeva mi lasciava entrare nel suo studio ed io restavo a lungo in silenzio seduto accanto a lui osservando le sue mani e il pennello che lentamente e con precisione stendeva il colore sull’opera a cui stava lavorando.

Aveva tanti pennelli, qualcuno grande come la mia mano altri consumati fino al metallo che stringe le setole, altri fini come punte di matite. Quando una polmonite se lo portò via mia madre mi condusse al suo letto la sera prima che morisse.

Lui mi guardò – respirava a fatica – poi avvicinò la mano alle pieghe della mia maglietta indicandomi i chiaro/scuri, il pannello, quello che amava tanto dipingere. Conoscevo bene le sue mani, le sue grandi unghie dure e striate, grigie rispetto alle mie di bimbo rosa e tenere.

Le mani, il chiaro/scuro, non ho più smesso di pensarli.

In casa c’erano pennelli e tavolozza – fare acquerelli e poi olio non fu difficile. Dopo la laurea quattro anni di lavoro in fabbrica furono come una faticosa parentesi. A trenta anni facevo il pittore e intanto lavoravo in una bottega di orafi creando pezzi per un amico gioielliere. Questa attività mi permetteva l’autonomia, ma fu anche la scoperta del gusto di lavorare con le mani.

Dall’oro allo sbalzo dei metalli alla scultura fu un naturale sviluppo.

## *La musica e la chimica*

Ho iniziato a studiarlo, il violino, quando facevo I° Ginnasio al D'Azeglio. Tre anni dopo, la passione per la montagna e un prof. di greco esigente mi distaccarono da quello studio.

La musica non era nei progetti di mia madre: lei immaginava per me una brillante carriera militare, come quella del fratello suo, Generale. Si adattò a vedermi laureato in Chimica.

Ho sempre cantato, cantare era spontaneo: ora non succede. Forse scrivere è come cantare. Raccontare l'esperienza di Brescia - riscoprire il passato, riunire, capire - il canto si fa più ampio: non riesco a staccarmi dal presente, sento di essere imprigionato come allora, impotente di fronte a cose ingiuste. Le sofferenze premono, quelle di oggi si confondono con le ombre di ieri, tutte insieme sono presenze che vogliono entrare nella canzone.

Brescia, la prigione di Alba, Italo, Baba, mi sembra impossibile. E' tutto vero.

## *Il presente*

Margherita – mia sorella detta Baba – moriva il 30 luglio 1947 in vacanza con un'amica: “un colpo di sonno, la macchina si schianta contro un platano in un rettilineo prima di Verona”.

Morte, fragilità del presente.

Il male che abbiamo incontrato ci rimane aderente. La gioia della bellezza ci distrae e lo allontana, la bellezza affonda all'origine del male e lo scrolla di dosso: distaccato da noi lo possiamo guardare senza dimenticare.

## *Desiderio*

Il presente è fragile: oggi si alimenta di immagini che non sono più icone della realtà, sono fantasmi.

La guerra. Rivivo nell'animo il sentire di quando mi opponevo ai nazifascisti, rifiuto un mondo nel quale non mi riconosco.

L'esperienza della guerra ritorna. Qualcosa si è strappato dentro di noi nelle regole del nostro vivere.

Prometeo non ci aiuta più, non c'è viaggio di ritorno. La nostra Itaca è un luogo dove abbiamo distrutto, ucciso, pianto troppo; il nostro ritorno sarà verso una terra da costruire, una nuova terra.

“Sto arrampicando – avevo 16 anni. E' un ripido pendio di ardesia a Sestri Levante: piedi scalzi. La roccia è nera, è calda, sotto il mare, sopra il cielo. Le mani premono ogni piccola fessura, ogni minimo dettaglio è vita. Il blu del mare e l'azzurro del cielo vivono nell'emozione del mio salire”.

Forse fu una esigenza estetica... La parete, inclinata verso il mare, pura e uniforme, una diagonale tra due infiniti, io che la volevo conoscere.

L'arte si alimenta del bisogno di conoscere. L'arrampicata è il nostro viaggio, è l'aspirazione ad aprire la via verso una storia più umana, più giusta.

## *Lo scultore*

Fare arte, creare bellezza è un modo di staccarsi dal male. Fare arte è come amare.

Penso alla guerra; quanta morte, quanta disumanità.

Ho conosciuto il rapporto con il mondo, le cose, gli uomini: ho sentito parlare di guerre giuste. I simboli possono essere manipolati, mistificati, falsificati, la realtà della guerra è sempre crudele e ingiusta anche quando simbolicamente appare giusta.

Fare lo scultore significa per me cercare e creare simboli che non tradiscano quel rapporto, che insieme al male rivelino la parte di bello che il mondo nasconde.

L'estetica per contrastare la morte.

## *La bellezza*

Il Patriarca di Venezia Monsignor Cè, tanti anni fa, mi diceva: “La bellezza ci impedisce di cadere nella disperazione...”. Lo so: è bella la scoperta di un’idea, è bella la forma di una mela, è bella la Dea Venere. La bellezza è un’onda di benessere, di gioia che la natura ci offre: chi la sa accogliere, chi la crea, chi la sa trasmettere agli altri è uno che cerca il bene, che cerca il volto di Dio.

La bellezza è una scoperta dell’uomo. Che ne sanno della bellezza gli animali?

Per disumanizzare l’uomo, il primo atto è colpire la bellezza.

L’arte, gli spettacoli, i comportamenti mitizzati dai media ci danno la misura di quanto ci ha riportati indietro la violenza e la brutalità che sostengono il potere.

## *Il sogno*

“Bellissima! Il suo giovane corpo scivolava sopra il mio, la dolcezza di quel sogno mi ritorna in mente”.

Camminavo contro sole sulla montagna biellese, l'aria invernale era limpida e chiara. A monte rocce, prati innevati, una baita in rovina; a valle alberi e boschi, lontano, villaggi tra isole di pianura.

Una curva dopo l'altra la strada, a mezza costa, mi avvicinava all'ultimo sperone della montagna, alto sulla grande pianura. Sentivo crescere in me il desiderio e la gioia di stare per abbracciare l'infinito.

A gennaio – anche a mezzogiorno – il sole è quasi radente: tutto si illumina di una profondità che non ha eguali.

“Come un vento adesso la bellezza mi preme, mi risveglia”.

Pochi momenti intensi, poi il piacere della ragione che vede e distingue, che è cosciente di esistere, di essere immersa, di fare parte di quel tutto. Cielo e terra si univano purificati nell'azzurro. Le Alpi Marittime, fino al Monviso, chiudevano l'ultimo orizzonte. Poi le Langhe e le colline torinesi fino all'Appennino, l'Astigiano, le colline del Canavese, la Serra. Onde immobili di azzurro. Cielo e terra, spazio e tempo, puri, eterni; come qualche volta è l'amore.

Diafana una leggera nebbia ricopriva di bianco la pianura.

## *Il risveglio*

Quando nell'uomo si accese la scintilla che lo faceva sentire diverso dagli altri "esseri" un ordine si ruppe.

Dal buio della preistoria, dopo un sogno senza tempo, l'uomo si risvegliava solo nell'universo. Chiedeva perché alle nuvole ma loro non capivano.

I suoni che uscivano dalla sua bocca erano diventati parole.

Le farfalle, gli uccelli, gli animali, tutto era diventato diverso.

Le cose avevano un nome, ma lui, l'uomo, non sapeva più chi era, la sua coscienza ora lo faceva sentire diverso da tutto, e per la prima volta provò vergogna.

"La vergogna è per l'uomo il ricordo incancellabile del suo allontanamento dall'origine"<sup>5</sup>.

Aveva bisogno di ordine e lo cercò in terra, nel cielo e oltre le stelle. Quel bisogno non lo abbandonò più.

<sup>5</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Etica*.

## *Il patto*

A maggio i grilli incominciano a cantare. Il cielo è agitato: azzurro, nuvole, sole giocano insieme.

30 mila anni fa – come oggi – avevamo occhi e non vedevamo, avevamo orecchie e non udivamo, operavamo sempre e non sapevamo. Ero entrato in un corso d'acqua e ad un certo momento la corrente mi aveva preso e trascinato via: avevo visto la mia morte. Senza sapermi spiegare come, mi ero salvato.

Adesso pensavo alla morte, alla mia fragilità, a che cosa mi aveva salvato, chi mi aveva salvato: chi mi aveva salvato avrebbe potuto salvarmi anche un'altra volta, avrebbe potuto salvare anche gli altri del clan. Mi proteggeva, era potentissimo, avrei dovuto fargli sentire che io e i miei avevamo fiducia in lui. Parlai molto di queste cose con gli altri. Questo sentimento e il pensiero di aver fiducia in un essere più potente di noi, dei fiumi, delle belve, ci rendeva più sicuri ed anche più uniti, tenuti insieme da un legame forte che molto tempo dopo si sarebbe chiamato religione, un patto inviolabile.

## *L'ordine*

-Parmenide immaginò l'“Essere immobile nei limiti di grandi legami senza un principio e senza una fine”.<sup>6</sup>

-Plotino vide nell'UNO il principio che unisce tutte le cose: “Egli non arriva ed è presente! Egli non è in nessun luogo, eppure non c'è luogo dove Egli non sia”.<sup>7</sup>

-“Temide che ispira il giusto”<sup>8</sup> fu la più antica divinità a cui il mito attribuiva il governo della giustizia.

-“Imparate a fare il bene, cercate quello che è giusto”<sup>9</sup>, predicava il profeta Isaia.

<sup>6</sup> Parmenide, *Poema sulla natura*, fr. 8.

<sup>7</sup> Plotino, *Enneadi*, V,5,8.

<sup>8</sup> Eschilo, *Prometeo incatenato*, 18.

<sup>9</sup> Isaia, I,17.

## *Il disordine*

Ricordo una bimba, una creatura infelice: i genitori la portavano al mare a settembre, a sera dopo il tramonto quando sulla spiaggia non c'era più nessuno.

Vergogna, tristezza, deformità: una gobba dietro e una davanti, da cui si staccavano le braccia come pendagli. Calze bianche, scarpe e sopra la gonna, l'abito era tutto un merletto: povera mamma, voleva nascondere la bruttezza.

Io ero bimbo e la guardavo.

Il mare era già scuro, piatto per il grecale che soffiava da terra. La bimba raccoglieva qualche sasso e lo lanciava in acqua; il papà sceglieva quelli piatti e li lanciava facendoli saltare.

Aveva grandi occhi neri e un faccino già da grande. Sentivo pena, non era giusto. Anche i bambini hanno bisogno di giustizia.

In tanti secoli l'aspirazione più alta dell'uomo – la giustizia – non si è realizzata.

L'uomo contemporaneo si risveglia solo in un universo immenso, al quale sembra estraneo ogni principio di ordine.

Come nel III secolo d.C. è opinione di molti che la giustizia sia “una generosa ingenuità”.<sup>10</sup>

<sup>10</sup> Plotino, *Enneadi* I 6, 1.

## *Le ali*

Platone nel dialogo “La Repubblica” aveva immaginato una città ideale, S. Agostino aveva pensato “La Città di Dio”, Dante in “De Monarchia” aveva vagheggiato un mondo di giustizia, libertà, pace, amore.

Per l’uomo, sperare e tentare sempre, sono la via, sono la sua verità.

Un insetto si arrampicava lungo le pareti lisce di una vasca da bagno: inesorabilmente cadeva giù ogni volta, quando aumentava la pendenza. Poi ricominciava sempre, all’infinito. Ho immaginato che un giorno sarebbero spuntate le ali all’insetto, e anche a noi. Il nostro vivere è un delicato equilibrio tra speranza e coscienza del tragico.

## *La speranza*

*to gar auto' noeĩn te kai eĩnai*<sup>11</sup>

“Infatti è lo stesso pensare ed essere”.

Oggi, la crescita economica ha scelto per noi, ci ha liberati. Essere non è più pensare, essere è consumare: liberi di essere solo corpo, divoriamo cibo, sesso, spettacoli, tutto. Divoriamo indifferenti paesi e intere popolazioni.

Il centro della mia città – Torino – è diventato un susseguirsi di bar, pizzerie, ristoranti, abbigliamento; un'onda che avanza trasformando la città isolato dopo isolato, senza fine, un polmone che si gonfia e si svuota secondo il ritmo della movida. Un modello di nuova schiavitù.

Non amo più la grande città: le sue feste, i suoi riti, le sue folle; la gente anestetizzata che si riversa in determinati luoghi, in certe ore, in giorni stabiliti; moltitudini di solitudine alla ricerca di senso, di bellezza, di fede, di umanità.

Alla beatificazione di Papa Wojtyła, le immagini trasmesse in TV da piazza S. Pietro, mostravano le migliaia di persone che gremivano ogni spazio attorno al luogo Santo. Una moltitudine buona, “umanità” appunto: bambino e adulto, ricco e povero, ignorante e dotto, pacificamente e spontaneamente, donavano sé stessi in un abbraccio estatico. Migliaia di persone sentivano quell'abbraccio, sentivano di essere creatori di una unità mistica.

Quei pochi momenti di certezza mistica sembravano profetizzare un reale possibile futuro più giusto.

<sup>11</sup> Parmenide, *Il poema della Natura*, fr. 3.

## *Parole e immagini*

Ricchezza e miseria ci stanno davanti.

Sperduti in una foresta di immagini, tra finzione e realtà, in una festa continua che nasconde la tragedia, cerchiamo ordine.

Le cose che si presentavano nella loro caducità, ora sono rappresentate da visioni che si riproducono così velocemente da sfuggire al declino e alla morte, apparizioni di un eterno presente.

Un patrimonio sta scomparendo. Stiamo privandoci delle immagini e delle parole con cui ci raccontavamo il mondo, con cui potevamo osservarci. Le avevamo costruite con le nostre mani, i nostri occhi, la nostra mente, erano “gestalt”, ci restavano vicine, erano in noi, ci mostravano a noi stessi. Senza di esse restiamo assenti. Parole e immagini sono nate insieme. Questo rapporto oggi non c'è più; i nessi tra parole e cose, sentimenti e concetti, tra finzione e azioni si sono spezzati, le parole, sovrabbondanti e leggere, non pesano e non contano più.

Parole malate, verità malata.

## *L'insensatezza*

Abbiamo pensato con la testa piena di numeri per troppo tempo, abbiamo giocato ad essere come Dio dimenticando di ascoltare la terra e gli uomini. Abbiamo abbandonato usanze e costumi ma indossiamo ancora – per abbellire – quegli oggetti preziosi chiamati gioielli; inconsciamente sentiamo il loro significato profondo, il loro legame simbolico con la religiosità; il richiamo a quel sentimento che ci aveva uniti in una sola famiglia, in un comune destino.

Quando apriremo gli occhi sulle tragedie del mondo potremo ricominciare a sperare in un mondo migliore.

Il nostro futuro nasce dal seme della speranza.

## *Il dono*

La parabola del seminatore<sup>12</sup> è commentata da Gesù con le parole: “a chi ha sarà dato a chi non ha sarà tolto”.

Chi ha capito il dono e lo ha saputo ricevere, avrà ancora; chi non lo ha voluto accettare perderà anche quello che ha.

Il dono è un’occasione che risveglia la nostra coscienza; è una richiesta di farci attivi con il cuore e la mente: interpretare, capire, amare.

<sup>12</sup> Matteo 13, 12.

## *La scala*

Un Natale Gesù Bambino mi portò una piccola fisarmonica.  
Fu una grande gioia: imparai subito a suonarla, a orecchio.

Chi ha avuto sente di dover donare a sua volta.

Dare e avere sono i gradini della stessa scala: si può restare fermi sullo stesso scalino, si può salire, si può scendere.

Donare e ricevere sono il nostro essere, la forma che diamo al nostro vivere.

## *La gratitudine*

Ho incontrato un giovane che avevo conosciuto tanti anni prima, quando era un bambino. Ci siamo rallegrati dell'incontro – mi ha detto che stava per laurearsi in filosofia – poi nel salutarmi, sorridendo mi dice: “tu mi hai insegnato a tuffarmi e a fare un nodo ai lacci delle scarpe che non si allenta mai”. Il suo viso esprimeva gioia e gratitudine. Ho ricordato la piscina in campagna, il caldo dell'estate, i bambini che giocavano nell'acqua; ho ricordato mia madre che mi aveva insegnato a fare quel nodo particolare, che nessuno conosce; ho provato gioia e gratitudine.

## *La mente senza numeri*

Lei era una bimba carina e simpatica.

Era diventata grande ma era rimasta bambina. Sapeva fare tante cose ma non sapeva contare, la sua mente era senza numeri, cento mille un mese un anno: parole senza senso per lei.

Conosceva il pianto e la gioia ma non sapeva cosa erano il bene e il male.

Era speciale, la prima a sentire cantare il cuculo e la cicala; per prima vedeva il pipistrello – anzi due perché erano sempre in coppia – e l'arrivo delle rondini.

Per noi era importante perché così sapevamo in anticipo l'arrivo della primavera, dell'estate o dell'autunno – quando i pipistrelli si nascondevano e le rondini partivano.

Vedeva tutto un po' diverso da noi; vedeva i segnali che noi non vedevamo più, vedeva il cielo triste e il sole malato, vedeva cadere lagrime di pioggia quando pioveva in un dato modo.

Noi conoscevamo i numeri da tanto tempo, ma quando lei parlava, le sue parole – poche e precise – si univano in un modo nuovo, non si potevano più scordare. Ascoltandola imparammo la poesia.

Il suo nome è Paola, sono il suo papà.

## *Limiti*

Venere brilla, già nella notte riposa la terra. Sul limite buio di monti lontani indugia l'ultima luce del giorno.

Penso e non so rispondere.

“Homo Sapiens” è il titolo di una scultura e di un monile che realizzai quando ero giovane: pollice e indice che si incontrano, si sfiorano, si stringono: in questo gesto, vedevo rappresentato il concetto di limite, l'homo sapiens.

Quando stringo fra pollice e indice una lastrina d'oro per modellarla, il metallo dice la sua forza e la sua cedevolezza, comunica l'idea di limite. Limite che non divide ma unisce. Qualità diverse, virtù diverse che il limite anziché opporre collega e indirizza.

I limiti che nell'immobilità dividono uniscono nell'atto creativo.

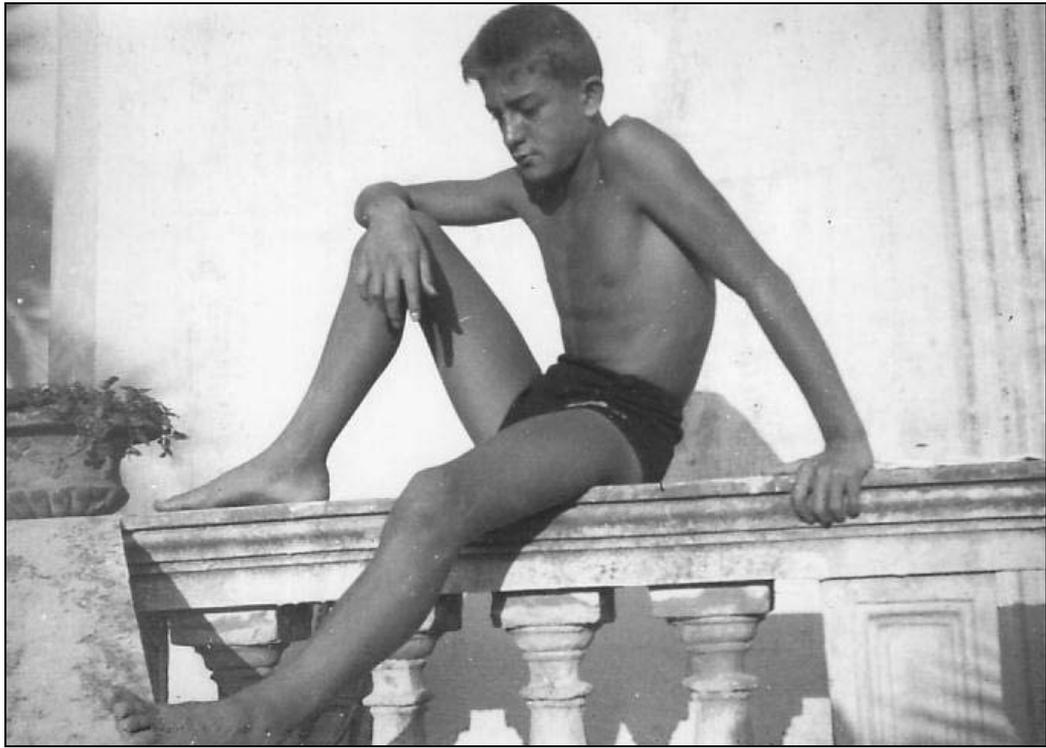




*Mamma Teresa Martinazzi con il figlio Bruno*



*La sorella Margherita detta Baba. Sestri 1938*



*Il fratello maggiore Italo. Sestri 1934*



*Paola*



*“Fucilazione”, 1964, bozzetto in bronzo.  
Studio “sulla paura” per il Monumento alla resistenza della città di Alba.*



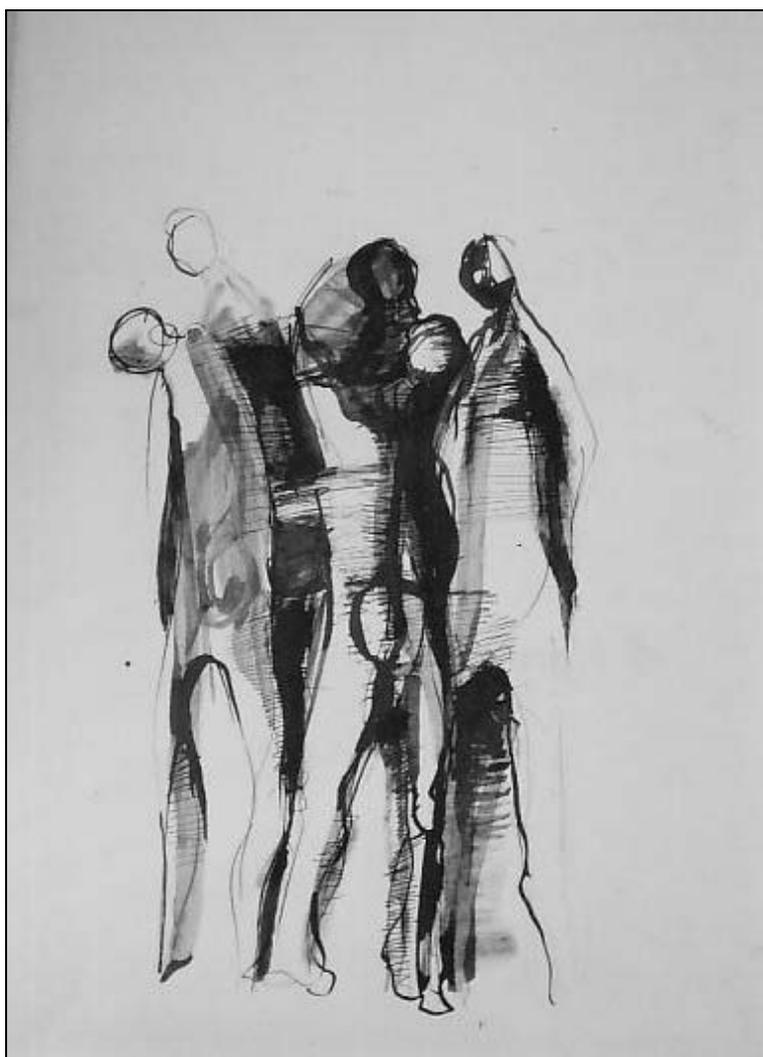
*“Fucilazione”, 1964, bronzo .Studio “sulla paura”*



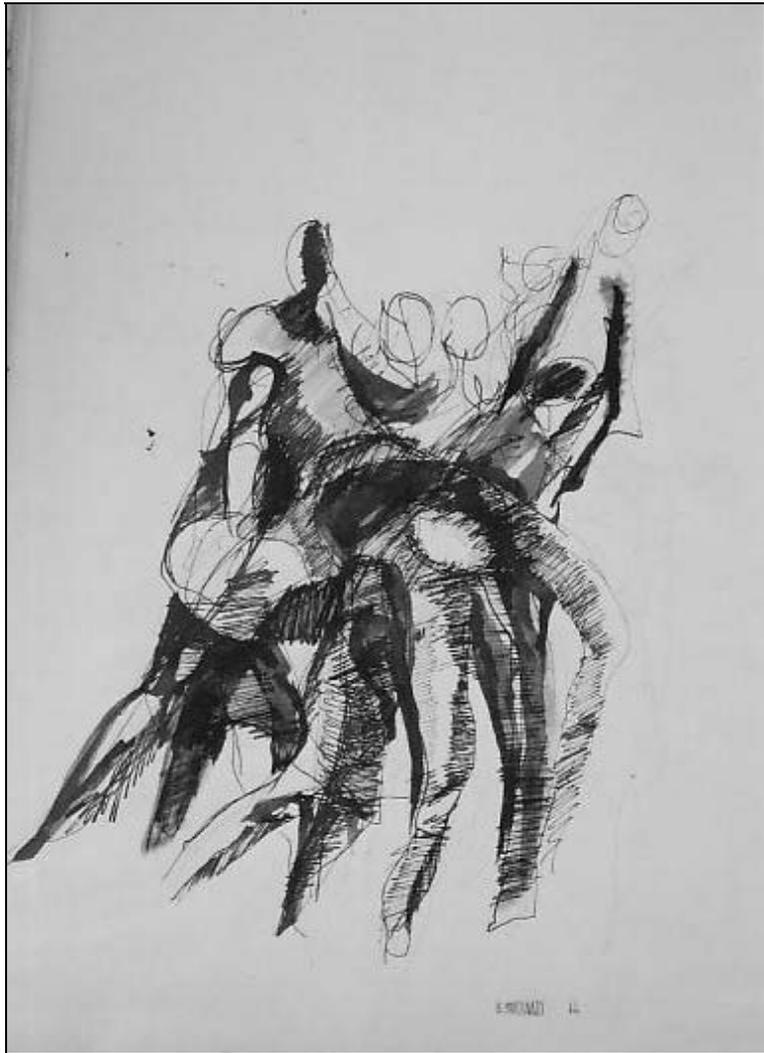
*“Fucilazione”, 1964, bronzo*



*“Fucilazione”, 1964, disegno*



*“Fucilazione”, 1964, disegno*



*“Fucilazione”, 1964, disegno*



*Stampato a Torino presso Audēre nel gennaio 2013*